Pasquale Pastore: l'Avvocato

Rocco Pecoraro

PERCHÈ SI COMMEMORA DOPO VENTI ANNI DALLA MORTE?
PERCHÈ FU UN UOMO NON COMUNE
PERCHÈ FU UN AVVOCATO DI VALORE
PERCHÈ FU UN ROTARIANO INSIGNE
PERCHÈ FU UN UOMO COERENTE NELLE IDEE E NELLE AZIONI
PERCHÈ FU UN ANTICONFORMISTA CONVINTO
PERCHÈ FU UN CREDENTE FERVIDO E UN CATTOLICO PRATICANTE

Io Vi parlo di Pasquale Pastore avvocato. Mi auguro in maniera non tecnica ma semplice ed accessibile.

Affinchè la mia ammirazione per Lui e l'amicizia di cui mi onorò non facciano velo alla mia parola, incomincerò citandovi due fonti autorevoli che hanno esaltato Pasquale Pastore avvocato e oratore.

Il 24 giugno del 1982 il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Salerno con una solenne cerimonia commemorò la figura dell'insigne scomparso affidandone il ricordo all'avv. Pasquale Franco.

I due erano quasi coetanei.

Entrambi esercitavano a Salerno ove avevano i loro studi professionali.

Entrambi trattavano solamente la materia penale.

Iniziarono l'attività quasi contemporaneamente.

Rocco Pecoraro

Coltivarono gli stessi sogni.

Carezzarono le medesime speranze.

Furono inevitabilmente concorrenti.

Tante volte compagni di difesa o avversari in processi celebri.

Ebbene Pasquale Franco riconobbe senza mezzi termini un primato assoluto di Pasquale Pastore

E qui sorge spontanea una domanda: perchè mai questo predominio dell'avv. Pasquale Pastore? Perchè mai in una città dove vivevano e operavano avvocati di grande fama e prestigio quali Mario Parrilli, Camillo De Fe-

lice, Manlio Serio, lo stesso Pasquale Franco ed altri, si vuole a tutti i costi assicurarsi l'assistenza e la difesa di Pasquale Pastore?

A mio avviso perchè Egli fu avvocato completo.

Riusciva contemporaneamente con la Sua solida preparazione ad imporre il rispetto per la difesa elevandosi a livello del Giudice, a riscuotere l'ammirazione dei colleghi, a raccogliere il consenso entusiastico dei Suoi clienti.

L'altra fonte, che esalta la figura di Pasquale Pastore è estranea al nostro ambiente salernitano.

La mirabile conferenza che egli tenne a Milazzo il 18 ottobre del 1980 costituisce per me l'opera nella quale si rispecchiano tutte le doti che distinsero l'avv. Pastore.

Fu una prova, tra l'altro, di elevata eloquenza.

Fu così che scrissi al direttore della rivista "Gli oratori del giorno" perchè vagliasse la possibilità di pubblicare quello che io ritenevo un capolavoro. L'avv. Nicola Madia mi telefonò ringraziandomi per lo scritto che gli avevo inviato e mi riferì che sul prossimo numero della rivista sarebbe stato pubblicato.

Ed infatti nel numero agosto-settembre del 1981 a pagina 10 comparve la conferenza tenuta a Milazzo dall'avv. Pasquale Pastore.

Il direttore, Avv. Nicola Madia, in un trafiletto inserito prima della pubblicazione, così scrisse:

"Gli oratori del giorno" n° 8-9 1981

"La lucida e profonda analisi del fenomeno, la ricchezza di dati, la travolgente e focosa oratoria che permea l'intero discorso, i concetti coraggiosi che vengono fuori, il richiamo ad antichi e mai tramontati ideali; la salda fede nella misericordia di Dio, il senso sacro dell'amicizia, della famiglia e della patria sono conclusioni avvincenti ed esaltanti dell'uomo che, minato nel fisico da un male incurabile, presentiva imminente la sua fine".

Pasquale Pastore di bell'aspetto, con il fisico robusto, con gli occhi vivaci, sempre elegante nel vestire riusciva a dominare l'uditorio con la Sua oratoria alluvionale.

Egli può definirsi vero signore della parola.

Sull'esempio dei grandi oratori del passato, sulla cui scia si muoveva dopo aver letto e studiato i loro scritti, non improvvisava mai un Suo intervento (Demostene non parlò mai in pubblico su argomenti sorti al momento).

Quando doveva prendere la parola per pronunziare la Sua arringa, si alzava con uno scatto Suo proprio, si aggiustava la toga e non nascondeva una profonda emozione che Lo pervadeva. A chi, come me, gli chiedeva la ragione di ciò, rispondeva "è come se prendessi la parola la prima volta, anche dopo tanti anni". Mi permetto di aggiungere anche perchè da una parte non Gli era consentito di essere mediocre e dall'altra parte perchè doveva sempre essere all'altezza della Sua fama e delle aspettative degli altri.

A proposito di emozioni Titta MADIA parlando di Cicerone osservò:

"... e il tremore prima di parlare è la verità manifesta della sua eccellenza d'oratore: quanto più l'oratore è sublime tanto

più profonda ne è l'ansia, quanto minore è la coscienza della parola tanto più facile l'assumerla".

Un vecchio presidente di Cassazione (F. PUIA) ammoniva:

"se non si è commossi non si può parlare bene".

L'arringa dell'avv. Pasquale Pastore rassomigliava ad un concerto: le Sue parole avevano il fascino della poesia e l'incanto della musica,

Il Suo discorso a mano a mano che si snodava diventava un crescendo nel quale spiccava la sintonia di tante doti di cui madre-natura era stata con Lui prodiga dispensiera: la facilità di parola, il particolare e ampio tono di voce, l'immaginazione, la concezione rapida, la ricchezza del vocabolario, lo sguardo, i gesti.

Si faceva guidare, per la successione degli argomenti da trattare, da una scaletta con pochi appunti che solo Lui sapeva interpretare.

I punti essenziali del processo, che leggeva ai giudici, erano sottolineati con la matita rossa e bleu.

Riviveva l'episodio che era sfociato nel delitto.

Soffriva la causa.

Non si stancava mai di leggere e di rileggere le carte processuali per riflettere e per capire.

Cercava di incamerare tutto il possibile prima di andare a dormire.

Confidava nella elaborazione notturna dei concetti.

Aveva sempre sul comodino vicino al letto un foglietto e una matita per trascrivervi, appena sorgevano, le riflessioni della notte.

Studiava il personaggio-imputato.

Si impadroniva di ogni questione tecnica al punto che, durante la discussione, parlava di balistica o di medicina come un eccellente esperto del settore.

Di ogni norma giuridica conosceva la genesi, la fonte, i lavori preparatori.

Arricchiva tale conoscenza con lo studio della migliore dottrina e con la ricerca certosina della giurisprudenza.

Era abbonato a tutte le riviste che interessavano il settore penale. Nella Sua copiosa biblioteca si trovavano i migliori trattati e la maggior parte dei libri che interessavano la materia penalistica. Ricorreva sovente, per rafforzare le tesi che esponeva e per irrobustire le affermazioni che enunciava, a questa figura retorica: "che dico cento volte, no mille volte, un milione di volte, un miliardo di volte" oppure "che dico cattivo, no perfido, no crudele, no feroce, no spietato".

Ripeteva, poi, la stessa parola più volte per rinvigorire il concetto e per meglio imprimerlo nella mente di chi ascoltava.

Pasquale Pastore nutriva grandissimo rispetto per la Magistratura e non ha mancato di darne pubblica esternazione.

Cito due casi: il ricordo di Nicola Giacumbi e la parte del suo discorso a Milazzo in cui considera senza mezzi termini, il valore e la figura del Magistrato.

"È stato un martirio" di Pasquale Pastore.

"Il livello morale, intellettivo, professionale di Nicola Giacumbi trova sintomaticamente una unanimità di valutazione.

Un livello altissimo.

E ciò agevolmente spiega la compiutezza della sua personalità, il taglio della sua funzione, la sincerità del suo rimpianto.

Perchè la statura del magistrato è determinata non solo dall'ingegno e non tanto dalla preparazione, quanto dalla rettitudine spirituale, che condiziona – quasi inavvertitamente – lo studio, l'indipendenza, la migliore difesa della Legge.

Nicola Giacumbi – fedele alle tradizioni familiari – ha impersonato uno stile di vita, illuminato dal rigore dei principi, dal rispetto dei valori, dal gusto della dignità.

Con questo spirito – e con tanta fierezza – ha atteso ed affrontato l'esecuzione!

Era una "svolta" irreversibile, forse differibile, ma – almeno per Lui! la tragedia è tutta qui! – inevitabile.

Perchè la sua educazione interiore gli impediva la fuga, tanto meno la resa e meno che mai di favorire involontariamente una strage.

Il suo è stato un martirio!

Una scelta – oggi – sconosciuta, una strada – oggi – dimenticata, una soluzione – oggi – inconcepibile.

Ma non per coloro che antepongono alla carne l'anima, alla vita l'esistenza, alla materia l'eternità.

Nicola Giacumbi è tra questi."

Dal discorso "Criminalità comune e politica: cause, responsabilità, rimedi" del 18 ottobre 1980:

"Ecco, allora, per fare tutto questo, noi dobbiamo difendere questa parte saggia, io sarei per dire, del nostro Paese. Noi dobbiamo imitarla, ricostruendola e inserendola in noi, come un tessuto connaturale, indispensabile, salutare della nostra salute di domani.

Come? Voi mi domanderete. Come cittadini.

Come? Io direi, mettendo al primo posto, al primo piano la Magistratura, restituendo dignità, libertà, prestigio, sovranità alla Magistratura. Non vi è in questo momento in cui si discute di violenza, secondo me, rimedio principale e prioritario, che quello di dare al Magistrato quello che gli tocca. Non c'entra il problema economico, il Magistrato deve guadagnare non molto, deve guadagnare moltissimo, ma deve essere al di sopra di tutti, e deve naturalmente rendere per quello che guadagna.

Io non mi permetto di massificare, dal punto di vista economico, lo sforzo del Magistrato, ma mi permetto di considerare, ad esempio, che i rinvii nelle aule dei processi penali (Statistiche 1979) per ragioni varie, impedimento del difensore o infermità dell'imputato, sono in alta percentuale. I rinvii, invece, dei ricorsi innanzi alle Sezioni Tributarie, presiedute dai Magistrati, dove ogni decisione ha un suo compenso, ridottissimi.

I diritti e le motivazioni possono essere tanti, ma bisogna fare in maniera che il Magistrato lavori, che lavori in indipendenza, lavori con dignità, lavori stando al di sopra di tutti; ecco, che del Magistrato si conservi venerazione, amore, che non ci si induca assolutamente ad un motivo qualsiasi di lagnanza, o peggio ancora, di recriminazione."

Compiva uno sforzo notevole durante il suo intervento difensivo perchè era sempre proteso ad offrire il massimo e il meglio di quanto si poteva dire su una vicenda processuale. Sudava fino al punto che talvolta la voce si affievoliva e diventava roca verso la fine dell'arringa

Così si esprimeva Titta Madia a proposito del sudore:

"Io ho molto rispetto per l'oratore (permettetemi) per l'oratore che sudi.

La fatica è sudore: la parola è sudore.

La migliore qualità di sudore fu ellenica e romana. Qual bisogno hanno di sudare i parlatori che chiedono al loro mondo intimo solamente verbo, soggetto e attributo? Giacobbe è figlio di Isacco, Isacco è figlio di Abramo non vi è cardiopatia a narrare il fatto retorico di una genealogia.

Non si suda, ma nemmeno di crea".

L'avv. Pasquale Pastore fu l'artista del processo. Ebbe il dono che Dio non concede di frequenza: il privilegio di parlare bene.

Fu maestro di tanti avvocati, anche se non Suoi allievi nel senso stretto della parola. Per un certo periodo Egli non volle al Suo studio praticanti procuratori.

Io, in un certo senso, fui tra gli esclusi.

Ma non solamente mi fu maestro nella professione, mi fu maestro nella vita e mi onorò della sua amicizia consacrata in una dedica sotto una fotografia nella quale in toga sedevamo vicini al banco della difesa, in occasione del processo più importante e risonante che abbiamo trattato insieme (quello per il sequestro del banchiere avv. Mario Amabile. Io difendevo il carceriere, quello

Pasquale Pastore, presidente, alla visita del governatore Mimmo Bottari

che tenne l'ostaggio in una sua villetta. L'avv. Pastore la mente del colpo).

Io da studente universitario frequentavo le aule giudiziarie alle quali accedevo – nella parte riservata agli avvocati – con il libretto di iscrizione. Ho seguito decine, forse centinaia, di processi nei quali si cimentava l'avv. Pasquale Pastore.

Spesso si faceva tardi. Lui parlava quasi sempre per ultimo. Sovente l'unico a rimanere ero io. Mi sedevo, allora, al tavolo degli avvocati per ascoltare e seguire meglio l'arringa dell'avv. Pastore.

Rimanevo sempre affascinato dall'eloquio e dalla oratoria di questo avvocato che di tanto in tanto, bontà Sua, mentre parlava, si rivolgeva anche a me.

Tenne sempre presente questa mia ammirazione per Lui (lo capiva e lo intuiva, tra l'altro, dal volto mio raggiante mentre Egli si elevava con l'aulico suo dire) e fu con me sempre prodigo di consigli e di direttive. Ogni volta che Lo avvicinavo era sempre pronto e disponibile ad ascoltarmi. Ovviamente mi riferisco al periodo universitario.

Ed ebbi la prova di quanto affermo allorquando, appena laureato e da praticante procuratore partecipai al premio Adolfo Cilento che è un simulacro di processo. La mattina in cui avvenne la discussione tra le persone presenti tra il pubblico (la giuria era formata dai componenti del Consiglio dell'Ordine presieduto dal Mario Parrilli) vi era l'avv. Pasquale Pastore che volle venire ad ascoltarmi e ad onorarmi.

Quella presenza ebbe per me il valore di un viatico.

C'è da aggiungere, però, in proposito, che l'avv. Pastore non mancava mai agli incontri culturali, ai dibattiti, alle cerimonie commemorative.

Oltre allo studio del processo l'avv. Pastore curava molto il rapporto con i clienti, soprattutto con quelli detenuti. Ai suoi tempi si poteva accedere alle carceri anche la domenica mattina. Ed Egli costantemente dedicò ai Suoi clienti tutta la mattinata della domenica. In carcere ascoltava anche la Messa insieme alle guardie di custodia e ai detenuti.

Come dicevo all'inizio, fu cattolico osservante e praticante.

Ricordo la conclusione di un processo in Corte di Assise il 26 luglio.

Non mancò di invocare S. Anna, di cui ricorreva la festa, affinchè avesse assistito in Camera di Consiglio i Giudici che si ritiravano per un difficile verdetto. E a tal proposito vorrei riferirVi una curiosità.

Non so quanti di Voi sanno che l'avv. Pastore una volta all'anno andava a piedi al Santuario di Pompei percorrendo la strada statale: Salerno, Vietri Sul Mare, Cava dei Tirreni, Nocera Superiore, Nocera Inferiore, Pagani, Angri, Scafati, Pompei. Aggiungo che si tratta di una distanza di circa venticinque chilometri.

Nella Sua carriera professionale approdò a successi clamorosi, ebbe riconoscimenti da giudici, da avvocati e da persone di ogni ceto, si impadronì di tutte le tecniche per affrontare il processo, per preparare l'arringa, per far prevalere la Sua tesi nella quale finiva per credere ciecamente come alla verità assoluta. E proprio per questo il momento più intenso e pieno di commozione era quello della lettura del dispositivo della sentenza da parte del presidente del Collegio. Una commozione incontenibile e prorompente alla quale non riusciva a resistere.

Quasi mai, infatti, aspettava per ascoltare l'esito del processo.

Soleva affermare che la professione dell'avvocato era troppo impegnativa per distrarsi in altri incarichi.

Biasimava i colleghi che chiedevano di essere nominati giudici-onorari perchè si abdicava parzialmente al proprio ruolo che è diverso e, forse, più arduo di quello del giudicare.

Un dubbio e un interrogativo non lo lasciarono mai: ardentemente desiderava capire il ragionamento che fanno i Giudici in camera di Consiglio per condannare o per assolvere. Non auspicava di violare le segretezza del verdetto, ma la conoscenza del percorso argomentativo che concludeva il processo avrebbe offerto al difensore una maggiore possibilità di illustrare le proprie tesi e di offrire al Giudice un più fertile terreno di discussione.

Parlando ad un pubblico non di avvocati ho ritenuto necessario dare, come ho accennato all'inizio, un taglio non tecnico al mio ricordo di Pasquale Pastore. Però un esempio concreto della diligenza e dell'impegno che egli profondeva in ogni questione da lui trattata non posso non offrirvelo.

Pasquale Pastore, eccellente nella difesa dell'imputato, era inflessibile e rigoroso nell'accusa quando assisteva la parte lesa di un processo.

Un altro incontro professionale, sia pure su sponde opposte, ci fu offerto da vari episodi che si erano verificati tra due fratelli per ragioni di eredità.

Uno di costoro, il più facoltoso, si rivolse all'avv. Pasquale Pastore. L'altro, che a stento tirava a campare, si rivolse a me.

I due arrivarono a querelarsi a vicenda più volte. Ognuno di loro tentava di accreditare l'ipotesi di essere vittima dell'altro, aggressore e violento.

Il cliente dell'avv. Pastore era persona capace di rappresentare i fatti non solamente con dovizia di particolari ma riusciva a colorire ogni episodio con tale sofferta partecipazione da dare l'impressione che la verità assoluta era quella che riferiva lui. L'altro, secondo la sua versione, riferiva il falso ed era cattivo per antonomasia.

Avvenne, così, che per uno dei tanti episodi l'avv. Pastore redasse una querela-denunzia che, da una parte riusciva a rappresentare plasticamente e veementemente l'aggressione subita dal suo cliente, e dall'altra parte offriva spunti sostanziali e procedurali che si risolvevano in una lezione di diritto e in una indicazione precisa per il maresciallo dei Carabinieri al quale l'atto venne presentato.

"Ill/mo Sig. COMANDANTE la STAZIONE dei CARABINIERI di CAPACCIO SCALO:

Nell'interesse e per mandato di Franco Vito, nato a Capaccio il 7 maggio 1932 e domiciliato in Contrada Laura di Paestum, denunzio alla S.V. Ill/ma, per i necessari accertamenti e la punizione dei responsabili, un episodio di violenza e di callidità di eccezionale criminalità.

Il 15 ottobre scorso, in agro di Gromola, il Signor Franco Vito – nella sua proprietà'! – venne raggiunto ed aggredito, soprattutto alla testa, con un nodoso bastone, dal fratello Angelo fu Matteo e dal figliolo di questi franco Matteo di Angelo.

Soltanto il fortunoso intervento di più persone valse a sottrarre il Franco Vito dalla furia sanguinaria degli aggressori.

I quali cagionarono alla sventurata vittima vaste contusioni e ferite soprattutto alla regione parietale destra e sinistra e temporio – occipitale, con shock ipovolemico e sospetta frattura delle ossa craniche, come venne immediatamente accertato alla Clinica Salus di Battipaglia, ove il Signor Franco è stato ricoverato per molti giorni.

Le modalità dell'aggressione – non la prima! – più che le stesse conseguenze, consentono di ritenere omicida il proposito di Franco Angelo e Matteo, quanto meno dolo eventuale, perchè non potettero non prevedere ed accettare che, la violenza dell'aggressione, senza l'intervento dei soccorritori, avrebbe causato lesioni mortali.

La causale di fondo spiega e rafforza la intenzione: un non celato livore di gelosia e

di invidia per le ben diverse condizioni economiche delle famiglie, per la consistente situazione patrimoniale del Franco Vito, per il proporzionato risultato della sua ben nota dedizione alla terra e al lavoro, per il recente esito di un giudizio civile, che ha determinato il naufragio, a vantaggio del fratello, delle aspettative e forse dei bisogni del Franco Angelo.

La causale di rabbia e di odio, trova la sua conferma nelle immonde espressioni ingiuriose e nei manifesti propositi omicidi (già indicati dal Franco Vito) che precedettero la vile aggressione.

Così come la callidità dell'animo – e quindi delle intenzioni dei responsabili – è chiaramente documentata dalla pretesa presenza di una arma nelle mani del Franco Vito.

È una calunnia che va autonomamente punita, e che, con implicita chiarezza, fornisce la esatta misura dello spietato rancore e della sanguinaria violenza dell'animo e dell'azione di Angelo e Matteo Franco.

Aggiungo, infine, la preghiera delle più adeguate misure nei confronti dei responsabili a tutela della integrità fisica e morale del Franco Vito.

Salerno, 3 novembre 1970"

Su questo documento, perfetto in assoluto, ci sarebbe da discutere a lungo. Mi limito a sottolinearVi:

- lo stile tacitiano;
- il livello culturale che emerge dall'uso di parole appropriate e di concetti pregni di contenuto;
- la tesi giuridica del tentato omicidio sviluppata con padronanza e maestria;
- la richiesta di arresto per gli aggressori formulata con fermezza nel rispetto normativo.

Di Pasquale Pastore avvocato si potrebbe parlare a lungo. Io ho voluto tracciarne un quadro sintetico, ma spero, tale da rappresentare le Sue non comuni capacità professionali.

Egli fu senza dubbio un insigne figlio di Salerno.

E su tale premessa, che è una certezza, io impegno il Rotary e gli amici Suoi presenti a fare tutti quanto possibile perchè a Lui venga intitolata una strada di Salerno ad imperituro Suo ricordo.

Vivissimi sono stati gli applausi che i presenti hanno tributato a Rocco Pecoraro al termine del suo appassionato ricordo di Pasquale Pastore.

La Fondazione non mancherà di considerare la proposta avanzata da Rocco Pecoraro al termine del suo discorso.

Ed in effetti la qualificazione di "insigne figlio di Salerno" merita un tale duraturo riconoscimento.